FA-VI-290

GIOVANNI NAPOLITANO

IL FIUME INVISIBILE

153464

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

CASELLA EDITORE NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipi Sangiovanni, Napoli, 1924.

A MASSIMO

IL FIUME INVISIBILE.

La vita ci distende e ci trastulla
su le sue spiagge abbacinanti e ignude,
nel suo cieco fragore
ci moltiplica e annulla,
e in noi continuamente
essa stessa rinasce e si frantuma.
Ma noi chiudiamo gli occhi per dormire
o per morire.

Tu resti inviolata, anima, dentro
la tua carcere nera.
A lungo non spiata, impaziente
t'affacci tu talvolta
in fra lo schermo de gli occhi, che aperti
sul mondo non più vedono,
fermi improvvisamente ne l'incanto
de la loro divina prigioniera.

Ma lo stupor si rompe
a le vibrazioni che ci traggono,

come uncini impigliantisi entro un folto
groviglio nerveo, i sensi avidi intorno,
al possesso di un attimo di luce,
de la gioia di vivere guardando,
perchè tutta ci invade e ci percorre,
questa gioia demente
che ignorata s'annida ne le cose
e ne l'aria, per gli occhi smisurati,
la cui cupidità varca le vette
e sovrasta a gli oceani.
E pur noi li chiudiamo per dormire
o per morire.

La vita, quella che così chiamiamo,
ed è cosa deforme e triste e vana,
ci dà tempo di chiuderli soltanto
per dormire o morire.
L'anima immensa resta
rannicchiata nel fondo,
e da l'oscurità de la prigione
in cui scorre invisibile e perenne
alimenta questi occhi,
mostruosamente aperti su le cose
ed invincibilmente chiusi e ciechi
sul segreto che li anima e li spegne.

La crosta de la terra, ecco la vita:
enorme e spaventevole litigio.
Ma dentro, ne l'immane solitudine
de l'ignoto profondo,
nel sotterraneo, buio,

stupendo e orrido mondo,
da cui non sospettate
emergono le collere
che infurian ne le selve
e sollevano il mare,
possente ed invisibile tu scorri,
o fiume, e impregni le silenti rive
del divino prodigio
che su la terra ignara
rinnova la progenie.

SILENZIO

SILENZIO.

Un pianoro fiorito
d' olivi, una densissima pineta,
un'umile campagna
nel facile rinascere esaltata
dai tepori di marzo,
quando nel lento spegnersi del giorno
il vespro li ridona
a la deserta vastità de l'aria,
più prossimi essi stanno a l'infinito.

Un volto, onde non parte
voce fra mille
che la parola attossica e arroventa;
un volto, che in disparte
la chiara anima serba
e, senza profferir suono, sui mille
più alto esprime il cuor ne le pupille,
ha il silenzio sottile e sorridente
di chi, distando dal fragore umano,
più prossimo e più dentro è ne la vita.

INGANNO.

O prodigio di vita circolante
nel concavo disegno d' un teatro,
umanità raccolta, mille volte
moltiplicata in densità e ardore:
oltre l'orbita opaca del tuo corpo,
tu ti proietti incandescente intorno,
e pensieri esperienze
vigilie interiori,
inviolate ricchezze
giacenti nel tuo cuor cui le sigilla
il più geloso amore,
tu prendi e getti nel tumulto esterno
a fin che ne divampi una favilla.

Tutte l'ansie abolisci
che al cielo ti congiungono, i legami
che a le stelle ti stringono, i pensieri
che ti diffondon sopra l'universo
a guisa di sostanza luminosa,
le verità che sono il tuo tormento

(il continuo rinascere e morire;
l'infinito che al mar profondo e a gli astri
mai veduti ti approssima e protende;
e il bisogno del pane,
che tra gli orli di un breve focolare
gli orizzonti ti menoma e descrive).
L'anima tua, celata e castigata
ne la più orgogliosa disciplina,
tu prendi e getti con impaziente
spoliatrice follia
nel tumulto di accese cupidigie,
di tessuti roventi,
che il soverchiante rigido splendore
de le lampade esaspera ed illustra.

Oh clima folle! Questo gigantesco
anelito in cui l'anima di tutti
culmina, allor che riapronsi i battenti
del teatro, ne l'ora
eccelsa de la notte mormorante
l'acuta tenue pioggia di febbraio,
al fresco aer pungente
gli abbacinati volti,
si dissolve così rapidamente
che sembra già un ricordo,
come di cosa strana,
una follia che colma di stupore
la quiete rifattasi nel sangue,
la coscienza riemersa
da la profondità in cui l'aveva,

un'insania dei sensi,
abolita e sommersa.

O clima generato
dal vasto innumerevole respiro
de gli uomini costretti
in un àmbito breve;
o clima generato
da una fugace anima senza nome:
illusion mortale,
sei come un sogno favoloso, al quale
la realtà più lieve,
(il suon d'un orologio,
lo strider d'una ruota,
lo schiocco di un uccello), in un istante
questa vendicativa anima umana
sottrae, triste ed offesa
da l'inutile inganno, e riconquista
al comun tedio, al consueto affanno.

TRE PORTE SU LO STESSO PIANEROTTOLO.

Una è tutta dischiusa,
piena di gente tacita,
carica di stupore e di silenzio:
ne l'interno si scorge da la soglia
una povera morta.
Non giovane, nè ancora vecchia, un dolce
sorriso io le conobbi
che di bontà le illuminava il volto,
povera cara mamma
d'una fanciulla, che in bontà e dolcezza
le somiglia, e di piccoli bambini
che or veglian gravi intorno a la sua spoglia.

La mia porta sta chiusa,
chè solo la deserta solitudine
vi ospita: tanto vasta e tanto vuota
la casa che non bastano i fantasmi
del mio cuore a destarvi
un'eco del fragore
del mondo. Manca cinguettio di bimbi

o d'uccelli, gioconda
musica d'una voce femminile.
Rientro, triste, ne la notte ingombra
de la morta che giace
accanto a la mia porta.
L'altrui dolore per un solo istante
il cuor m'inonda: entro, sono a due passi
da l'angoscia mortale,
e più non odo il suo fluir dolente.

L'altra porta somiglia
a tutte quelle che gelosamente
custodiscon le case del palazzo.
S'apre e si chiude ne la stessa guisa
di ieri, di domani;
v'entra e n'esce la gente,
curva nel ritmo della fretta: porta
tacita, che somiglia
a una logora bocca che sbadiglia.
E il frettoloso mondo che v'intesse
la sua varia vicenda,
par che la stessa lignea consistenza
abbia, e la stessa cecità tremenda,
de la silente porta:
non ha sguardo, nè vede
l'immensa ombra ospitata
ne lo stesso edifizio,
sopra lo stesso oscuro pianerottolo.

SCHIETTA ENERGIA DI CANTO.

Una musica piena
di giovenil carnalità selvaggia
ne la gola sovente mi gorgoglia.
Dal mio profondo sale,
celere come l'impeto d'un flutto
che la roccia natìa fenda e soverchi,
l'anima oppressa da la melodia,
in cui par che fluiscano da l'aria
le cose e gli orizzonti.
Una via solitaria,
pietre grezze, campagne aride e sole,
pioppi dolenti, una capanna gobba,
le prime case d'un villaggio, siepi
gigantesche e burroni,
alte montagne lucide d'azzurro,
e questo immenso ponte
de la città, su cui l'eco di voci
e di cose infinite
come il fior si raccoglie alto balzante
da un'immensa putredine,

pel tramite dei sensi avidi, tutto
si mescola nel ritmo
interiore, e vi rinasce ardente
schietta energia di canto.

CREPUSCOLO INVERNALE.

Musiche molli, torpide, sul mare
privo d'alito, giacciono,
nel limpido crepuscolo invernale.

Si socchiudono gli occhi de gli stanchi
uomini, la cui greve ombra si affida
a la velocità de le vetture
sul mirabile margine di terra,
cui Napoli si attenua, quasi a mescere
del suo volto l'incanto incomparabile
e de le voci sue l'estro nel mare.

Si socchiudono gli occhi, e le silenti
musiche, intorpidite, inerti, nella
dolce tregua de l' acque,
emergono si adunano si spandono,
simili a l'ombre de la notte prossime;
avvolgono di lor voce suadente
l'involucro mortal, caute e furtive
entrano, con un carico leggero

ed immenso di fascino, ne l'anima
raccolta ne l'interna solitudine,
ove de gl' incantevoli orizzonti
il morente disegno,
l'ombra del sole invisibile, il verde
de l'infinite e ormai già freddolose
acque, si rifugiaron con la loro
stupenda effigie d' immortali cose.

SILENZIO INTERIORE.

Qualche volta la fluida
melodia che le cose l'aria il mondo
fa lievi, quasi fosse una più intima
sostanza de la luce,
la musica non anche
giunta al contesto fonico, diffusa
come un'ansia sui volti
de le cose e de gli uomini, ed espressa
in modi incalcolabili che annunziano
imminente dei suoni
la prigionia stupenda,
si tocca, quell'aerea ricchezza,
con una egual celeste melodia
onde sono soverchi i sensi miei.
In qualche limpida ora,
v'ha uno strano rigoglio
de l'anima, che par tutta fiorire,
ed esaltarsi, e, come acuta antenna
animata da vènti sotterranei,
vibrandone, toccarsi

col polline infinito di respiri
di aneliti di ritmi,
vagante, con l'immenso
fiume de l'aria, dai remoti golfi
de gli orizzonti ceruli adunato :
sostanza luminosa de le cose,
ch'è lo stesso elemento dionisiaco
de l'anima de gli uomini, rapita
un istante al dominio
del consueto traffico
da l'enorme incantesimo
del silenzio interiore.

PIANOFORTE, NE LA NOTTE.

I.

Questa musica che odo,
com'è sorella dei silenzi che ora
m'ospitano! Sto tanto
fuori il tumulto di cose, di voci,
che l'anima disperde
ne la rapidità e ne l'angustia
di visioni e di sensazioni:
alto, sopra un rifugio
di verde, ch'è un profil lussureggiante
di remote campagne. V'ha molta ombra
qui che desta memoria, sembra strano,
di boschi m a i v e d u t i,
e questo verde che furtivo spazia
fra i roventi edifizî
somiglia al nembo che improvviso rompe
e dirada l'incendio de l'estate.
I silenzi vi culminano. Ad essi
fluide attingo molli tregue ai sensi,

dal molto errar dolenti aspri vibratili;
lo spirito confido,
e li contemplo ne la mia pupilla,
che ne ha dolce l'imagine, entro me,
dove han generato
altri silenzi, in cui le voci interne
si affinano e ritrovano
una limpidità che morta parve
con la mia schietta e pura adolescenza.

Dai silenzi, sì grandi ne la notte,
par che sgorghi (sono essi,
forse, la fonte) la musica che odo,
avvinta e fusa a la stupenda fluida
loro intima sostanza.
Mi giunge sinuosa agile curva,
tutta aderente al loro incalcolabile
e pur vasto e molteplice respiro,
questa musica labile che accenna,
per un prodigio di tenuità
che dal mister de l'aria si disserra,
ardori castigati e tenerezze
leggère, tanto più intensi i primi
quanto profonde le altre, chè i silenzi,
che il ritmo ne governano, l'immensa
vita n'esprimon vigile sotterra.

E l'anima mia stessa,
dinanzi a tal prodigio
di temperanza in cui l'impeto esprime,

pur infrenato, la natìa baldanza,
si prona, attenua, languida ed intenta,
s' approssima a l'aerea inconsistenza
de la musica nata e rifluente
ne l'incanto notturno
del deserto giardino,
ella stessa, quest'anima, nel buio
che i legami dissimula profondi,
sorella de le cose
che giacciono nel gorgo
dei silenzi ineffabili nascose.

II.

Incurvatevi, o brevi ansie mordenti,
fra cui l'anima insegue quel che ignora;
incurvatevi a l'alito di musica
che incespicando va molle e soave
ne la piccola selva.
Spento lo stanco giorno estivo, incerta
come il vento in sul nascere, mi parve
dapprima la sua voce.
Poi essa raccattò, simile al vento,
fini e tenui fragranze
germinanti qua e là da la riviera,
da un cespuglio di rose, da un viluppo
d'edere, da un frutteto casalingo;
si accrebbe infin de l'armonia fluente
indistinta e invisibile dal riso
sobrio e leggiadro de le stelle: attinge
or la beltà stupenda
de gli orizzonti, gravi del mistero
de la notte.

Incurvatevi,
o brevi ansie leggère,
cui l'anima si va, stanca del volo,
impigrendo e smarrendo.
La musica notturna
con la sua voce tenera mi giunge
ed entra in me signora.
Vi ritrovo i legami
de la mia vita con l'oscura vita
de la piccola selva
melodiosamente mormorante,
con l'enorme incantevole immortale
vita de gli astri, che non vedo sopra
di me, che brillan fulgidi entro me.
Incurvatevi, o brevi ansie inquiete,
in cui vaniva il senso
de la mia realtà, de la profonda
mia verità. Si approssima da l'ombra
l'alito sì accresciuto d'armonie,
che par di vento tremulo tra fronde,
ed è di ritmo, da la notte molle
solitaria e silente
generato: ed è forse
de la stessa mia anima, smarrita
fuori di me, nel sole, con la scorta
del mio peso mortale,
reduce infin con l'ombra, che il ritorno
segna di ogni ansia umana
da la ventura erratica del giorno
a la tregua di un nido, ov'è sovrana.

MUSICHE INTRADUCIBILI E FORSE MORITURE.

Gioie non comparabili mi dona
questo fiotto di musiche
che sale entro di me ne l'ora buona
in cui l'acque profonde de lo spirito
sono limpide e immobili.
Trasalgo al flutto mormorante in me,
e divento una trepida e gioiosa
corda su cui le musiche s'innestano
e s'inseguono, nuove
singolari spontanee,
con una prosodia
ed un disegno strofico
sì compiuti e flessibili che sembrano
forniti dalla meditazione,
ed invece germogliano improvvisi,
poi che congiuntamente
travaglio interno e voce che l'esprime
formano il canto,
e in questo simultaneo palpitare
l'anima intera si riversa e splende
del suo maggior miracolo.

Immemore divento,
perchè forse è bruciata
nel fuoco del prodigio, d'ogni mia
corporea gravezza.
Sono ala e luce,
e la casa ove il soffio
de l'armonia mi trascolora e inebria
non è più la mia casa,
e tocco sì remoti
orizzonti e sorprendo
scaturigini sì profonde e vive
di dolcezza, che tutta
l'umana inchiesta di felicità
mi appar terribilmente strana e vana,
cieca e insensata.
Qui la felicità tutta si annida:
in questo impercettibile disfarsi
de la nostra sostanza greve, e in questo
armonioso fluir dentro le cose,
e dovunque, raggio di sole e uccello,
ala e luce che sono dappertutto,
di tutti e di nessuno,
senso de l'universo,
che solo ne la musica si aduna
in cui tutti i conflitti
e gli odi de la sordida materia
s'annullano, ed i cuori si ritrovano
concordi ne la stessa vibrazione,
e gli esseri si sposano
in un'immensa trepidazione,

che li rende partecipi
della trasfigurazione del miracolo.

Ma voi, musiche ignote
del mio sensibilissimo arco, morrete
con me, mie prigioniere,
che non conosco l'arte di comporvi
graficamente per comunicarvi
a l'ansia dei mortali,
per gettarvi nei cuori
di sè dolenti e de le veci umane,
per sollevar nel turbine di un grido
o ne l'incanto d'un celeste lido
la tristezza e l'angustia
de le piatte contese,
e il querulo torpore
di tanta umanità pronta al rammarico
pel più tenue dolore.
Io sol vi ascolto ed amo, io che vi traggo,
o che voi investite, dal profondo,
e voi vi spegnerete col mio cuore
che chiude in sè gli aneliti di un mondo,
se dentro un altro cuor assai più caro
non vi ho tutte deposte,
allor che lo intravvidi e lo sperai
e ad attenderlo già io cominciai,
quel cuore ch'era il mio miglior, nel primo
del mio amore e più dolce miracolo.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

L'UNIVERSO.

Sì, l'universo a l'anima mutevole
che m'abita resiste
con l'immobilità de le sue cose,
su cui si spengono e rinnovan, senza
commuoverla, il miracolo del sole,
il possente fragore de le piogge.
Sono io, pallido e triste
uomo, che gli diffondo il mio sembiante
e mi consolo, ne la mia tristezza,
pensando ch'essa sgorga da le cose.

Ma l'universo è in me, dentro lo specchio
de la mia anima, dentro
il color dei miei occhi, nel profondo
pulsar del mio istinto, nel sorriso
e ne la smorfia che salgono a l'orlo
del mio sembiante da le passioni
rimescolate in fondo
a l'alveo di mia vita.
Tutto son io, celeste ed infinita

musica, prigioniera
e insiem custode de la spoglia umana,
e nulla è l'universo,
che si spegne con me dentro sommerso
l'imagine de gli occhi
quando l'inaspettata ombra li tocchi.

ASTRO

ASTRO.

Astro, tu sciogli dentro il tuo splendore
questa mia carne, cui l'anima serba
l'orgoglio de la prima giovinezza.
Astro, tu attrai, su la tua plaga azzurra,
alata e veemente
quest'anima che sa l'ombra varcare
de la sua prigionia, come un uccello
varca i fiumi de l'aria in fra le nubi.

T'ho sognato, seguito,
con avidi occhi contemplato, sovra
prode del cielo luccicanti come
città aeree accese ne la notte.
Ho amato il tuo silenzio,
la tua favilla prodiga
de la luce di un mondo
errante per l'oceano stellare
de l'infinito; ho amato
tutto il mistero che il tuo guizzo accende
e non rivela; ho amato

la tua felicità tacita dietro
lo spettro luminoso,
felicità che ignoro e più mi è cara,
e più mi gonfia in cuore
l'anelito a raggiungerla.

Ne la tua luce or mi ritrovo, in una
sensazione di dissolvimento
de la mia triste umanità, cui sembra,
stranamente ingrandita,
sopravvivere l'anima, a le vette
sovrastando più eccelse.
Ma non sei forse, astro meraviglioso,
dentro di me? e quello, ch'io perseguo
di mia pensosa contemplazione
sopra un deserto culmine de l'aria,
non è forse un riverbero celeste,
una proiezione incandescente
del desiderio, immenso ed accorato,
de la felicità, che mi travaglia?

RITRATTO.

Bocca, dove si adunano
la mortale bellezza
e de l'insofferente cuor gli orgogli,
bocca sottile, quanto amor tu serbi
e non doni, raccogli
e non consoli!
Oh quanta giovinezza di desio,
oh quanta violenza di dolcezza,
(acuti baci, mormorii felini,
brevi morsi fugaci
e lunghi indugi con le labbra fitte
a suggere fragranze come presso
gli orli labili, i margini d'un calice):
oh quanta giovinezza tu corrompi
ne la desuetudine sdegnosa,
bocca sottile, che l'esperto sguardo
di acute e chiare intelligenze avvolge
e finger ama entro la vece ardente,
ne la contesa in cui l'astro s'insegue
de la felicità fino ad infrangerlo!

Bocca sottile, tu, tepida e viva
del più vermiglio sangue,
la sola illusione non contendi
di tua soavità colma d'ardore,
ma il convulso donar sdegni e, a la vita,
socchiusa e inviolata ti protendi,
sino a che un giorno si assottiglieranno
le già piccole labbra
in un'amara e scarna
cartilagine, dove ogni rinunzia
si numera dolente.

UNA VOCE.

Una voce che desta
l'imagine d'un secchio
tratto, a l'orlo di vecchio
pozzo profondo, colmo
de l'ignuda incolore
sotterranea prigione;

voce che manifesta
la nudità lasciva,
la morbidezza viva
d'un corpo agil guizzante,
molle di grazie, dentro
una facile vesta;

voce di strana melodia contesta,
colma di toni, oppressa
da un flutto urgente di vibrazioni;
impeccabile voce,
da un segreto tesaurico profondo,
da un vasto petto oceanico, espressa

in schietto e singolare
ritmo, quasi a far gèttito
d'una fervida vita sessuale
ferita e accesa da improvvisa brama:
essa si scioglie, come un nembo d'anime,
in un amplesso tepido e carnale
col mostro innumerevole del mondo
raccolto nel teatro
e proteso con l'anima silente,
(rifugiata ne gli occhi,
vigile sopra gli orli de la bocca,
tutta tremante, pavida e giuliva,
come un uccello sbigottito, dentro
i volti fatti còncavi ed acuti),
a raccoglier la gioia
del fluido divin dono canoro.

Voce simile a un'ala di velluto,
che mentre attenui e levighi gli ardori
con un'esil carezza,
gettando un grido
più vivo e inquieto il demone ritrovi
del desiderio in fondo al cuor de gli uomini:
al grido tuo, che le ridesta, insorgono
le loro passioni
come possenti scolte
accovacciate al piè dei loro istinti.
Ma tu, immensa voce,
sai dominarle ed esaltarle, e se
da te gittate in alto

esse sembrano ormai incontenibili,
nuovamente costringerle tu sai
in signoria del viso
sempre diverso e nuovo
che di te, voce tepida e rubesta,
s'incarna e splende, insieme anima e senso.

PIOGGIA DI AGOSTO.

Pioggia grave e sonora,
che la pace e il silenzio oggi diffondi,
la mia pensosa fanciullezza sorge
con te da la sua tacita dimora,
valica i colli, supera i poderi,
le vie percorre, dov'essa di sole
e d'azzurro e di verde
tutta s'abbeverò carica d'ansie.
Pioggia grave e tranquilla
di agosto, in te la gente,
indugiata a la soglia de le case,
al davanzale di finestre schiuse,
presso i balconi aperti al tuo respiro,
l'anima ferma a contemplar, pel solo
bene de gli occhi, il tuo provvido croscio.
Ma tu, nel mio profondo,
ritrovi ore solinghe,
tuttora vive, in cui
il mio lieve e innocente
viso di bimbo si premè sui vetri

d'una finestra, in un piccolo borgo,
cui del gonfio torrente
prossimo aspro il fragor giungeva, aderto
a contemplare gli orizzonti foschi
e il tuo fitto crollar da l'alto come
un'immensa progenie
d'èsili aerei spiriti,
che mentre si disserra si dilegua
e si rinnova senza un fil di tregua.

Pioggia grave e sonora,
forse in tua grigia caduca sostanza
filiforme, in tua tessile continua
rinascita da un grembo
in cui stan sigillate
le lacrime del mondo,
forse in te v' ha una chiara intelligenza
del mister che ne l'opera un indugio
improvviso c'insinua, ne lo stesso
riposo schietto e semplice un fervore
triste getta ne gli occhi e ci disegua
nei solchi de la fronte.
Forse in te che ti alterni
col benefico sole e sei sembianza,
or di dolcezza che gli ardori placa,
talor di tedio che la vita opprime,
si palesa il segreto
de la nostra esistenza senza riva
e senza foce, fra sembianze ostili
ed avverse vicende

contesa, molle nomade
che nessun desiderio
riesce a soffermar, niuna speranza
illumina di fede.
Un sogno oggi la incurva
in perseguir supreme
gioie, imagini nate
dal dolcissimo errar di un desiderio
su l'ardente fluir schietto del sangue,
e sembra a l'intelletto, e appare ai sensi
esperti, oggi, quel sogno,
come la realtà più aderente
al suo particolar destino. Passa
un istante: il romore de le vie
distoglie da lo sterile ardimento
del sogno, e lo spettacolo concreto,
finito, de le cose,
dal cuor subitamente
come un cencio ridicolo lo strappa,
e getta nel fragor d'un riso quello
che simulacro parve
de la felicità più verosimile.

Pioggia grave e canora,
s'aprono le finestre al tuo grondare,
e, dove tedio s'accrescea gigante
di penombra, trascorre
adesso un flutto de le tue fragranze.
O fragranze di nuvola
assisa sopra un vertice di colle

disseminato d'aridi castani;
o fragranze di nuvola vagante
sopra il mare che tacito ne aspetta
il rovescio, sì come un buon ritorno
d'adolescente nomade al signore
di una progenie immensa;
o fragranze di nuvola d'estate,
su l'ansia umana fatta aspra ed angusta
da l'arida stagione,
ne l'avido respir nostro, indugiate!
In quest'anima adusta
dal circolo rovente in cui la vita
l'arde e consuma, voi recate il clima
de l'eccelse montagne che varcaste,
de le meravigliose solitudini,
sì famigliari al sogno del fanciullo,
ed a le quali un giorno si protese
anche l'ansia celeste
de le mie piccolette mani, ignare
che mentre vi anelavano vaniva
già del loro mistero il primo incanto,
e forse tutta la felicità,
che non ha corpo nè sembiante alcuno,
e par cosa infinita,
ed è più viva de la stessa vita.

NOTTURNO.

Giovinetto, seguivo
fluide adunarsi l'ombre
da le campagne ingombre
di supplici o terribili fantasmi;
sorgere il vento udivo,
scivolar da la brun' anca del colle
e giungere al mio cuor, fragrante e molle.

S'accendea ne la sera
un occhio de la mia casa sui campi,
che pareva un sottil spettro dei lampi
balenati e sommersi nel tramonto:
e il segno ardente esso era
del mio cuore raccolto,
carico di desio, tutto sul volto.

Le tenebre dirotte,
congiungenti la terra e il ciel, ricordo
che ingigantivan, sul fluire sordo
d'ogni cosa, il profumo de la notte,

ch'è il respir de la terra,
e l'ansia del mio cuore,
cui la luce del dì spegnea l'ardore.

Io, da un enorme senso
oppresso allor di signoria sul mondo,
ferito da un profondo
vano desio d'amor, ardéa gittare
l'anima ne l'immenso
deserto buio, disfarla ne le cose,
farla patir ch'è dolce quanto amare.

Sensazioni rare
di silenzi notturni, di campagne
desolate, di gelide montagne
tocche dal lume del migrante spettro,
io vi serbo sì care
ne l'anima, che espresse
per voi le prime e più folli promesse!

ODORE DI RUSCELLI.

O buon odore di ruscelli chiari
e freddi in precipizio sopra coste
lussureggianti di colline, o buon
odor di pioggia che ristori il circolo
del sangue a la città
da le febbri e dal tossico bruciata
nel suo clima rovente:
t'indugia, o schietto aroma de le vette
più eccelse, o fiore de le selve ancora
fitte e conserte in lor
folle e immortale generazione,
t'indugia ne la mia povera casa
avida di sentir gonfie le tende
di vènti subitanei,
avida di raccogliere un vestigio
e custodirlo, insiem memoria e nunzio,
d'una lontana fresca primavera!

LE DUE VITE.

Son vissuto così, sempre in contesa
col bisogno implacabile,
l'anima accovacciata ne l'attesa
d'una tregua, raccolta, cauta e vigile
nel mio profondo, entro una strana fede
ne l'indomani, ch'è trascorso invano
indicibili volte.

Son vissuto così, con una mia
particolare vita,
con la mia v e r a vita
che nessuno giammai vide o varcò,
e con un'altra vita,
quella palese, quella ch'è tradita
da la sembianza mia quasi perfetta
d'equilibrio di lieto umor di schietta
limpidità, sì pura
ne l'esprimere l' ansie
d'una giuliva tempra
quasi le castigasse

in una linea lucida impeccabile
suggerita dal senso
e da l'amor de la bellezza rara.

Son vissuto così, sempre, ed il mondo
loda di me quel che di me conobbe
pel tramite dei suoi occhi mortali:
questa sembianza che non può tradirmi,
questo aspetto giocondo
a cui l'arte e l'istinto
han donato il divino
alito della signoria su me,
su gli uomini e le cose,
squisito senso d'una temperanza
in cui tutto si acclimata e ritrova
un sorriso di umana simpatia.

L'altra, la v e r a vita mia fermenta,
si cruccia ed arroventa,
si dispera ed esalta,
in contrasto perenne
coi cattivi sembianti rovesciati
come una smorfia entro di me, coi truci
figuri del bisogno sì molteplice
ed incessante. O vera vita mia,
io ti suggello e celo in queste carni,
in questa inviolabile
carcere, il cui colore giovanile,
pari al sorriso gettato dal sole

su la facciata di un'erma prigione,
uomini ed orizzonti agile inganna.

O vera vita mia, come ti adoro
nel mio segreto e quanto amo quest'anima
mia di sì lieto aspetto,
che le angustie, ogni giorno
occulte dibattute rinserrate
come una verità che spiace al mondo,
ingrandiscono fino
a quella sommità dove grandezza
si nomina bellezza!

O mia vita, forse u n i c a mia vita,
ho la forza di viverti e resisterti
senza che alcun sospetti
questo nostro invisibile travaglio,
nè me ne dolgo e molto ne gioisco,
perchè tu costringendomi a guardarmi
e ad accettar tutte le sofferenze
l'anima mia mi doni
che m'era ignota, e sol per te l'enorme
incantesimo attingo
che ha una piccola gioia
quando fiorisca solitaria, come
una rosa selvatica
su una rupe deforme
flagellata e indurita da le raffiche.

ALTRO RITRATTO

AMORE E MORTE.

Parole tanto semplici:
« Io amo una fanciulla »
scritte certo col cuor tremante, è un mese
appena; « La fanciulla ch'io amavo
è morta » scritte adesso,
forse su questa carta singhiozzate
da un viso oppresso
da un impeto di lacrime:
parole tanto brevi,
per un fugace istante,
fendono il buio
su cui palpita il mondo,
il mister de l'amore e de la morte.
È un baleno. La strada ci riprende
e soggioga al suo flutto.
Ma nel tumulto il dolor non si annulla,
e, mentre pare spegnersi, si annida
in agguato per coglierci l'estrema
volta, come una raffica, nel cuore.

UN FUNERALE.

Una profonda tristezza,
simile a quella che desta
nel cuore de gli uomini il bimbo
lacero e scarno vagante
sotto il minuto tenace
fil de la pioggia invernale;
una tristezza infinita
entro il mio cuore si aduna,
l'esil convoglio osservando
breve sparuto dimesso
fender la via tra la folla,
senza rubarle un istante,
passar tra i carri pesanti,
fra le vetture veloci,
senza interromperne il ritmo.
Dietro il convoglio laccato,
seguon col capo scoperto
tre scialbi volti smarriti,
quasi il pudor li soverchi
de la miseria costretta

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA ★ TORINO

a palesarsi e ansiosa
di strugger col povero morto
la strada beffarda e sdegnosa.
Oh quanta malinconia
in quel viaggio silente,
che cómpiesi in mezzo al flutto
dei vivi che vengono e vanno
e tregue pietose non hanno
ed, anche morto, da presso
lo stringono, il povero, in guisa
ch'ei sembra esitare
di fendersi un varco,
e par che s'affretti e costringa
là dove il tumulto consente
di non smarrire la via
ch'è senza ritorno, per sempre.

UNA SERA A DOMICELLA.

alla memoria di Vincenzo Ferrante

Gruppo di scarni profili,
che un gramo fanale accenna
ne l'ombra; immani gli spettri
de le campagne; tagliente
su l'orizzonte una linea
di colli; piccole stelle
qua e là come sopra un'antenna
accese e smarrite nel cielo.

Stan come accovacciate intorno
acute fragranze. La sera
estiva immobile riposa.
Meglio consente il silenzio
raccogliere il lieve
alito, come di bocca
puerile, de le fragranze
fluenti da l'ombra.
Non voce, non suono.

Seduta presso la soglia
de la sua buia dimora,
consuma il suo tempo una donna
(sì famigliare a le cose
mirabili che ne ha perduto
il fascino e l'intelligenza),
e attonita sta nel respiro
de la vita vegetale.
Spettrale
come una maschera tragica,
di contro a lei sta levata
la faccia d'un tempio distrutto,
parete superstite che in suo
rigore dissimula il vuoto.
Taglia il silenzio, con strido
adunco a guisa di artiglio,
la civetta, ospite assidua
del rudere. Stimola il grido,
senza stanchezza, ogni sera,
lo stesso commento augurale
o pavido entro la chiostra
breve di tacita gente
al fresco notturno riunita.

La vita
non dona conforti diversi:
si sciupa, spezzetta così,
raccatta un soffio, uno strido,
un fruscio di ratto rasente
le gonne, un baleno di stella,

un murmure svelto di vento,
per ferir di voce il silenzio
e il cuore illudere e il tempo,
che serbano un'angosciosa
perenne uguaglianza di ritmo.

ALTRO RITRATTO.

Bocca di cui su gli orli
veglia l'accorgimento;
occhi che molto e assai dentro vedete,
toccando, oltre l'ignuda
carne, lo stesso anelito
che vi scroscia nel fondo:
il desiderio, ch'è come la lampada
de la vita, da voi tocca sì come
da fluida leggera ansia di vento;
bocca che persuadi
ai silenzi operosi, in cui si accende,
eminente ed ardente,
una sola predace attività
di baci brevi e lievi,
simili a cenni rapidi gualcenti,
simili a un fascio d'umide viole
sciolto e cosparso su la chiara viva
perla d'immote nudità supine;
occhi grandi e amorosi
che sapete socchiudervi sembrando

morire di dolcezza, e certo, oppressi
da la sensazione del miracolo
che improvvisa soverchia
il cuor, certo morite,
(chè la morte in quell'attimo è il supremo
anelito a gettarla,
l'esistenza mediocre):
bocca ed occhi bellissimi, voi siete
l'adorabile imagine dei giorni
trascorsi, la sembianza
de la felicità muta e perduta!
E invano vi domanda
e febrilmente cerca,
in fra tanto tumulto giovanile,
la nostra umanità, che intorno porta
del suo cuore vuotato la doglianza,
ed ovunque ravvisa
un pallido riverbero brillare
de la gioia già morta, e forse uccisa.

POSILLIPO.

Chiudo gli occhi, così..., tutta sciogliendo
l'anima nel miracolo di luci
e di fragranze, che più lieve rende
il mio spettro mortale
e in aerea sostanza
quasi lo trasfigura.
Chiudo gli occhi, così..., perchè da questo
margin di antiche rigogliose selve
la bellezza del giorno
le forze de la mia contemplativa
ansia soverchia. Il fulgido incantesimo,
che ogni istante la luce e il mar ricreano,
constellato di gemme,
di cui l'inimitabile splendore
a la fugace brevità del loro
palpito è pari, la quiete, il golfo
d'azzurro e d'oro, l'immobilità,
e il silenzio, fluente come un rivo
di musiche, de le isole che immense
creature protese

e stupefatte in estasi somigliano:
tutto il divino incanto del mio mare
è qui, prigione dei miei sensi, e tutta
l'anima mia guizzata da la carne
al prodigio mi mescola e diffonde.

Ancora, oh quante volte,
a l'orlo io tornerò
di quest'anca stupenda
che s'incurva nel mar, l'ombra vi specchia
de le sue selve cariche e dei suoi
nidi discreti! Rivedrò, come oggi,
la primavera fiorir, gli stessi
chiari orizzonti, e quelle coste azzurre
che digradano pigre dal vulcano,
disseminate di lucenti case,
di piccole città molli giacenti
in preda al fluido riso de la terra.
E non mi stancherò di rimirare,
chè queste visioni
in me rinnoveranno la speranza
di riviverle e insieme
di averle un dì vissute
la dolce ricordanza.

E poi non tornerò.
E più non torneranno
tutti gli spettri che oggi
come me stanno immersi
ne la gioia di vivere guardando,

avidi raccogliendo
l'anima entro lo sguardo
per proiettarla lungi,
ne la confusione con le cose
che luccicano e tremano e son vane,
con l'azzurro de l'acque
che in gemme si frantuma
nel solco che il vegliardo
sol vi scava dovunque,
con i sobri profili
di case ove i nostri occhi,
come dentro un giaciglio luminoso,
si affisano frugandovi celata
de la felicità l'ombra adorata.

Non torneremo più. Tutta la gaia
umanità, diffusa oggi sui margini
del mirabile clivo
tuffato entro le molli
grazie del mare, l'ora sua consuma
senza varcarla de lo sguardo mio
accorato e dolente.
Ci sopravviverà, tanta bellezza,
che a l'anima d'un mondo
non ancor nato donerà gli stessi
lampi, le stesse emozioni, che oggi
i nostri occhi consuman di dolcezza.
E fra mille sarà sempre qualcuno
che, accogliendo nel cuor tutto il divino
flutto di gioia che la primavera

qui non si stanca mai di radunare,
ne intenderà l'inconsistenza e il vuoto,
mirando gli orizzonti
immutabili, il mare
infinito, le brevi isole azzurre
cui le ricchezze sue prodiga il sole,
e sentirà, dinanzi a le immortali
cose, l'angustia e la fugacità
de la sua carne moritura e vana.

PINO SELVATICO

O vita, che tutta raccolta
stai ne l'amor de le cose;
o vita, che tutta risplendi
nel miracolo del mondo,
da l'alba grondante di luce
umida a l'ora postrema
del giorno in cui la stanchezza
mortale ha un fievole grido,
un appetito supremo,
un vasto confuso anelito
de l'ombra, quasi impaziente
de la diurna chiarezza:
o vita, aderisci costante
a questo gruppo di nervi
tesi come arco sul mondo;
non ti stancar di fluire
con le più stanche tue voci
ed i più noti sembianti
sotto il mio vigile sguardo,
non ti stancar di morire

e di rinascere, ambiguo
sorriso, alato guizzo
ed arido pigro sbadiglio;
costringimi senza tregua
entro il tuo possente artiglio:
tu, noia, stanchezza, amarezza,
sembianza spregiata ed amata,
sei tutta la nostra, la sola
felicità dei mortali!

CAMPANIA DOLCE.

Campania dolce. Il treno esile e breve,
avido giovanetto,
si tuffa entro una selva
di verde. La lussuria
primaveril tripudia
in mille mescolanze, sopra un letto
meraviglioso, carico di odori
schietti, vivace dei più strani fiori.

Campania dolce e lieve
ne l'ultimo meriggio
del mese pieno di tepor carnale,
maggio di sbocci provvido e di ardori!
Io, silente ed intento,
dal treno che apre il fitto
intrico di ricchezza vegetale
con voluttà di nauta,
e ch'è tutto esplorato
ed invaso dal fresco
vento nato da l'impeto

de la velocità fendente il molle
torpido immenso
gigante de la vegetazione,
getto l'anima mia
ne lo sguardo che rapido s'inarca
guizza trascorre investiga possiede
senz'aver tregua, avido e felice
di vedere dovunque
diffuso il sole, fra le più esigue
soluzioni de l'ombra generata
dal verde, sopra le deserte strade
lontane, d'un biancor che l'alte siepi
màcula, sopra una fiorente altura
dove par che il meriggio si arroventi
fino ad incendiar le immote piante.

Oh dolcezza infinita,
ignorata dolcezza de la vita,
contemplare così, senza pensiero,
i fugaci orizzonti,
le torpide campagne
pigre nel sole, i monti
tenui e leggeri ne la lontananza,
sorprendere, e serbar entro il mistero
de gli occhi, la più varia mescolanza
di colori, frugata
tutta e inondata dal meridiano
splendor: l'inquiete palpebre un istante
socchiuder su l'immenso
che il desiderio ci soverchia e doma,

ed avere così, traverso l'ala
diafana che il nostro occhio suggella,
una più cara e sobria visione,
un più discreto e morbido disegno
del color de le cose,
del più raro vermiglio de le rose,
del più pallido tono
dei gigli che sul mondo
il sol cosparge, prodigo e giocondo!

Avido riaprir lo sguardo intorno,
come avesse raccolta
dal fondo un'energia,
ne la pausa breve,
e sorprendere un uomo, che da l'alba
il campo dissodò con mano lieve,
vinto da le fragranze
de la terra ineffabili, stremato
da la luce del sole,
preda del sonno che lo ha còlto, sopra
un solco, mescolandolo a le cose
giacenti in servitù de l'universo!
De le piante egli ha il tacito respiro,
e il sol lo invade e fruga
come fa con le pietre e con le piante,
ne l'immobilità di lor sostanza.
Colgo questo vestigio
de l'inerzia mortale,
in cui l'anima giace sotto il peso
de la sua carne, in signoria di forze

immani e inestinguibili, e ritrovo
in esso un fonte ignoto di dolcezza,
come una forma di ritorno, nella
confusione, a l'anima universa,
un abbandono ed un dissolvimento
fugaci ne la vita de la terra
e del mare e de gli astri.
Tu, primavera, prodiga di scoppi
e di luci; tu, fervida campania,
che la ricchezza favolosa esprimi
del tuo grembo al primo alito di marzo;
tu, mese pieno di tepor carnale:
traete, voi, da la tristezza insonne
de la città quest'anima al respiro
dei vènti originari,
de la vita più vera ed immortale!

ALBA.

Mescolanza di suoni,
di voci, d'echi. Frangono la soglia
sfolgorante del giorno.
Han la freschezza de le cose caste,
chè il riposo recupera a le forze
de la virginea densità il ritorno.
Hanno l'avidità ch'è ne lo sguardo
dei fanciulli, il colore
ch'è ne la prima tenue
gemmatura di marzo:
sembra disserrin, con l'impazïenza,
immemore divina
de l'amara esperienza
di ieri, i battenti a l'Amata e Spregiata,
che dal fonte notturno,
nel cristallo e nel riso
di ogni alba, emerge con diverso viso,
su la stessa ingannevole sostanza.

Suoni, voci, echi, ne l'alveo profondo

de la città fluiscono. Si prova
una dolcezza insolita battendo
le strade rade. Umili creature
a forbir s'affaticano le insegne
dei negozi; con getti vigorosi
altre inaffian le vie. Si ricompone
il suo gualcito abbigliamento il mondo.
Le cose si rifanno la purezza
ed il candor impalliditi dalla
vita di un giorno, e par che l'alba nuova
illuda anch'esse, in lor sostanza inerte,
di un destino più lieto
che le servili mani
apprestin loro con polirne il volto.

Mescolanza di voci,
di suoni, d'echi. O labile ma schietto
indizio de la vita,
che il suo cammin riprende,
con un limpido aspetto,
là dove la stanchezza ieri l'attinse,
io colgo ne la tua sobria freschezza,
ne la lucente chiarità de l'aria,
de le vie nel silenzio,
che sembrano esitar ai primi passi
de gli uomini sì come alvei a le prime
acque del flutto, io colgo
il prodigio sublime
di spegnersi e rinascere ogni giorno,
di rinnovar ne l'alba

il desiderio che la sera innanzi
la stanchezza sorprese,
e de la mattutina ora il deserto
l'anima solitaria
più mi colma del dolce
e bellissimo inganno.
L'alba io respiro, ed ogni alba è un ritorno,
e il cuore si fa certo
di non dover più mai, più mai morire.

PINO SELVATICO.

Nel cuor de la città lapideo enorme,
percosso dal fragor di cupidigie
che in umane sembianze
s'inseguono sembrando d'inseguire
de la felicità la fuggitiva
ombra, v'ha un breve circolo di verde,
discreto e inviolabile, fiorito
soltanto per la gioia
de le scarse finestre
che vi guardano sopra,
solette, ne le prime e ne l'estreme
ore del giorno animate da un'ansia
umana, da l'oblioso
indugiar de lo sguardo
dei loro malinconici abitanti.
Mi annovero fra questi,
col mio pensoso amore
del silenzio e del verde,
come nel breve circolo silvestre,
fra nane piante dense di fogliame,

onusto di pigrizia
contemplativa, ermo e sbilenco, un pino
selvatico si annovera, signore.

Pino, silente come me. Ma quale
carico di stupenda
musica esso puntella
ed io dissimulo! Entro il suo superbo
fitto fogliame un provvido rifugio
gli uccelli vi ritrovano la sera:
vi si scagliano e annidano sicuri,
con un bàttito d'ale,
con gridi di richiamo
trepidi ed affrettati,
che sono un singolar saluto al sole
morente. E il pino, a nugoli, a saette,
fermo li accoglie occulta
e difende. Si sentono da brevi
guizzi, con balzi rapidi, con agili
voli, frugar entro il fogliame un'ombra,
un asil, più propizî:
pochi attimi di musica in disordine,
e gli uccelli scompaiono, il giardino
n'è deserto ed il pino
che, vegliardo benefico,
ospita tanti dolci poverelli,
le voci ne imprigiona,
e più silente appare e più spettrale
il suo schermo su l'ombra de le piante
e contro le finestre ove sorride

l'ultimo indugio del cadente giorno.

L'alba. Che squilli di vigor novello,
quale alba d'energia, schietti si esprimono
dal tacito solingo albero: quanta
musica la sua interna solitudine,
il suo rubesto scheletro, i suoi nodi
fioriti percorre;
qual gèttito di canto,
qual prodigioso scoppiettio di voci,
che esprimono la gioia
del cominciare! Altro saluto al sole,
che balza da remote erme montagne
ed improvviso illumina e carezza
del pino la pensosa
sovranità. Da quello al dì morente,
come nuovo e diverso!
Sussulta del suo carico stupendo,
de l'anima canora
l'albero freme, e i mille
primaverili ospiti suoi, da presso
i pensili furtivi
nidi construtti nel suo grembo, l'alba
salutan coi colloqui
del loro amor che tanto le somiglia,
chè nato par dal suo stesso prodigio.
S'aprono le finestre al nuovo giorno.
Una nuov'ansia, una nuova speranza
esprimono, protese
a salutare anch'elle,

e a beverarsi di sua luce, il sole.
Oh immensa gioia del ricominciare,
attesa, amata, come ogni ritorno;
oh mirabile inganno,
per cui canori vibrano i silenzi
e pensose diventan le parole;
divino spettro del fluir perenne
de le cose e de l'opere immortali:
unica fonte, cui l'ansia di amare
rinnovano i mortali:
oh immensa gioia del ricominciare!

L'ALBERO
E L' URAGANO

BOLLETTINI.

Anima, ascolta.
Assai povera è l'eco —
un grafico premuto
da la più rara sobrietà di stile —
ne l'ampio petto fragoroso e innanzi
a l'immortal disegno di bellezze
de la tua terra, cui sta prono il mare.
Assai povera è l'eco
d'una cosa terribile e insensata,
d'un mostruoso bàttito di vita
e di morte, di quella guerra ch'è
l'umana guerra, in cui si compion gesta
e s'odon urla, insospettate al senso
de la nostra quiete, espresse, nella
folle raffica enorme, come guizzi,
da le carni, dai visceri roventi.

Anima, ascolta,
chè occorre ben raccogliersi in ascolto,
per udirla, la guerra.

Qui, l'alba, come languida prigione
de l'amplesso la vita da le molli
voluttà de la notte
scioglie e disserra
su le cose mirabili, sui chiari
orizzonti, sul mare che conquista
al suo fascino e al grande
mister che trascurabili ci rende,
sul fragor consueto
de l'opere mediocri.
La guerra, in questa enorme
pulsazione, genera un motivo
nuovo, un'altra favilla
nel dialettico fervore: è un rivo
de l'immensa fiumana d'interessi,
di passioni, che, ad ogni alba, il mondo,
in chiostra così lucida e tranquilla,
inaugura e consuma,
a l'oblio persuaso
da quel senso di pavida saggezza
che, esule e oscuro in fondo
al muto incanto de le cose, al cuore
nel periglio comun subitamente
si dilata de gli uomini, che gli astri
invocano benigni
a la continuità del vaniloquio
ed a l'amor del traffico fecondo.

Ecco la guerra, qui, dentro l'azzurro
del nostro cielo sì limpidamente

congiunto al nostro mare,
se togli il solitario
immenso e inestinguibile dolore
de le madri distrutte
nel più gentile fior del loro sangue.
Anima, ascolta,
chè occorre fare entro di sè il silenzio
e chiuder gli occhi
per coglier non le grida
nè lo spettacol de la sofferenza
e del delirio a tanta disperata
altitudin mai giunti,
ma l'eco non incerta,
più intima e profonda,
di quelle grida, un'imagin non scialba
de l'immane contesa:
quell'eco e quella imagine, se tu
t'indugi ne l'ascolto
e ne l'interna vision compresa,
le trovi entro di te, in un oscuro
presagio de la tua stessa tragedia,
in quel segreto fremito che desta
a le radici de la tua potenza
l'uragano che schianta l'universo,
il dolore che mutasi in demenza.

Estate 1915.

LA GUERRA DE GLI UOMINI E L'IMMOBILITÀ DE LE MONTAGNE.

Noi che viviamo, sparsi ne la valle,
l'angusta visione
dei nostri occhi mortali,
siamo stupiti da la immensità
del tumulto in cui culmina l'orgoglio
del mondo, tutto acceso ne la strage.
Non misuriamo, (immersi ne le brevi
cure di calcolare
il numero dei morti,
le ruberie, le infamie),
la stupenda sovrana
alta immobilità de le montagne,
e de la terra che nel sangue umano,
fior de la strage, più si rinnovella,
e del mare, di cui questo o quell'uomo
spesso il dominio vanta,
solo perchè sul mistero infinito
de l'acque l'uno o l'altro
getta un gruppo di fionde,
fili d'erba invisibili e fugaci

TORINO BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

entro la prodigiosa
lussuria vegetale de la terra.

E il mar, la terra, e le montagne e il cielo,
e anche le cose più umili e sole
(i sassi che molestano il cammino
de gli uomini, e le siepi
sempre rifiorenti che lo sguardo
ne costringono), tutta
la vision de l'universo irride
a l' insensata tragica contesa
umana, che l'enorme
bellezza de la vita
ne l'incessante ritmo suo non turba.
La superficie l'anima de l'uomo
spegne, ed egli s'illude,
per il morbido fascino de l'eco
e l'àmbito concluso de lo sguardo,
che ne l'angustia de le sue contese
costretta de la vita
giaccia l'immensità, l'unico e tutto
il mistero riposi.

Ma queste melanconiche legioni
da raffiche travolte di follia,
strumenti di un istinto
che, appena disserrato
da le catene in cui lo strinse il tempo,
la cecità propaga, onde il bisogno
supremo di difendersi rampolla

contro le stesse tenebre in cui si erra,
devastando, uccidendo e comprimendo
l'orrore ed il dolore de la morte
ne la rapidità e nel furore
con cui la vita si contende e getta:
cadranno, e pronte si rinnoveranno
ancora per cader, sacre al martirio.
E dal sangue cosparso
là dove cadon, sì, trarrà la terra
un rigoglio a le sue mortificate
dolenti aride zolle,
ma nulla forse mai trarrà la vita,
nessun baleno che ne fenda il grembo,
l'ombra varchi de gli astri,
e la cagion di noi tocchi e la mèta.
Placato non sarà questo incessante
anelito de l'anima
di veder nel terribile mistero,
che insieme a gli astri a le montagne al mare
a le cose e a la terra
immoto resta, mentre si rinnova,
con un ritmo spettrale,
fugace e ignaro il nostro armonioso
gruppo di nervi, dentro la sua soma
di carne calda d'avidi appetiti,
tutto animato dai divini sensi
de l'intuire e del soffrir, e fatto
gigante da quell'ansia, ch'è sì forte
quanto più vana, sino a che la morte
l'ultima vampa ne raccoglie e doma.

SPETTRI.

L'immensa tacita notte mi placa
e mi accomuna al fluido respiro
de l'acque e de le stelle;
quelle, mobili e vaste
a l'orlo del mio piè vago, inquieto;
queste, silenti e immobili, sì eccelse
distanti da la mia supplice fronte.
La notte: quanta strage
indica vana, impoverisce e annulla
nel silenzio, signor di verità.
Quanta mia febre, arsa rovente il giorno,
mi distacca da l'anima, dai sensi,
mi vuota da gli istinti,
sì da renderla strana
e quasi generata,
come lo spettro, dal divino sole.

Io ritorno a le cose
senza voce mortale,
ma voce intima assidua,

al di qua de la sillaba caduca,
d'uno spirito vigile diffuso
pel tramite de l'aria,
con tenaci e invisibili legami,
ne la sostanza de le universali
e più varie apparenze.

Io ritorno a le fonti
che la vita, distratta dal fragore
dei suoi figli, pur serba
oscuramente custodite in fondo
ai loro istinti con suggel profondo
di silenzi durevoli. Molti anni
trascorrono obliosi
su l'occulta ricchezza,
e la mente la ignora, fino a l'ora
che sto varcando, fino
a questa notte in cui sembro cercare
la torpida de l'acque immensa quiete
e tocco invece, entro di me, una polla,
palpitata inattesa dal profondo,
e raccolgo le voci
che dinanzi e a difesa da le vaste
stragi animate da una gigantesca
follia d'orgogli, la spregiata e pur
tanto cara ed amata
vita disserra da le sue prigioni.

Nulla vale, nessun sogno imperiale,
la gioia di frugar entro le buie

acque, nel loro tremito, un chiarore,
la gioia di vagar su questa spiaggia,
sì deserta e silente,
con entro il cuore il limpido disegno
di tutta la mia anima, raccolta
ne la mia ombra carnea da tutte
le cure in cui durante l'aspro giorno
si frantuma e disperde.
Che cosa è comparabile al mutevole
mio spettro, che disegna
col suo respir inquieto
un limite a le vaste acque ed a gli astri?
Di tanta innumerevol primavera
umana il sacrifizio,
adempiutosi oscuro e solitario
fra le durezze d'una crudeltà
nata da le montagne aspre, accresciuta
da le cose, dal nembo,
dall'immobilità ferrea del gelo,
sollevata da l'intima tristizia
de gli istinti al furore e a la demenza:
non vale, quell'immenso sacrifizio,
pur se sacro a la storia de la terra,
un istante neppure
de la gioia di vivere
soffocata in un cuore
che non volea morire.

Spettri lontani, oh quanti,
poveri e mesti spettri

di umanità fulminata e straziata,
com'è vana la strage
che non sa, t a n t a vita generosa
e prodiga spegnendo,
rinnovar il prodigio d'u n a vita.
Guardar occorre con silente cuore
e occhi limpidi il mare,
coperto da la notte;
la terra, seppellita da la notte;
il cielo, in cui rilucon freddolose
le stelle generate
da l'ombra de la notte;
per coglier l'infinito
miracolo, la somma inesprimibile
di valori, che giacciono, possenti
scolte, nel fondo di quest'ansia umana,
vagante entro una soma
carnea, che l'universo ha in signoria!

1-15 dicembre 1915.

LA GUERRA DENTRO I CONFINI.

Incantevole nido
dei miei canti, nascosta e solitaria
fonte de le mie musiche:
cuore ed orgoglio, siete stati presi
e dispersi. Un fanciullo
ha sorpeso, fra i nodi alti e intricati
di fogliame di un albero, anche un nido
che promettea limpide voci ed ale
rubeste construiva
al varco de le aeree solitudini,
e s'è abbrancato a l'albero cospicuo,
e, con la sua predace cattiveria,
ha di quel nido fatto il suo trastullo.

In una selva che balzata parve
da la terra con vertebre inflessibili,
ha scoperto il terribile fanciullo
una tenera gola gorgogliante
di colloqui perenni
coi misteri de l'aria, una fontana,

tregua consolatrice,
canto e silenzio insieme:
ed il fanciullo, cui ne sono ignoti
le dolci confidenze
e il semplice destino
di fornire la voce la parola
il ritmo a la stupenda
musica de la selva solitaria,
di pietre l'ha coperta il violento,
e, ne l'oppressa gola,
di perle vive il mormorio le ha spento.

Cuore ed anima taciti e dolenti,
siete dispersi qui, piccole cose
con me piccolo segno,
mediocre tributo
spregiato e dolorante,
da l'enorme disordine dei simboli
e dei valori contraffatto e reso
come un castigo ed una sconcia beffa
a la vita che voi viveste e visse,
molteplice e sovrana, il mio sembiante.

MORIRE.

La morte, la fine,
è ormai desiderio
acceso là dove
più viva brillò la speranza
di vivere, acceso
là dove l'urgenza fremeva
di andar, cominciare,
vedere la vita.

La morte è l'anelito
di chi ne la terra,
che altrove conobbe ed amò
materna feconda,
s'imbestia; di chi
da l'aria, ove un dì,
nel limpido puro
mattino, gittò
de l'anima le ansie,
i primi tumulti
del cuor giovanile,

or tenta difendersi
invano accorciando
le membra che màcera
un aspro incessante patire,
or tenta schermirsi,
chè i sibili, i crosci,
i nembi, i fragori
e r o i c i del ferro
la batton, percorrono
senz'ombra di tregua.

La morte, la fine,
ai martiri addita
e segna la tregua:
sta oltre i dominî
del fuoco, oltre gli astri,
le cui sommità
attinge or l'alata
e pia civiltà.
L'altezza invisibile
seduce il martirio:
g i a m m a i p i ù v e d e r e
n è u d i r e : il bisogno
di un attimo tanto conteso
di pace, ch'è cibo
de l'anima, inerti a la morte
le mani lo sguardo rassegna,
che, colmi d'un carico enorme
d'ardori e speranze,
pur furono sempre protesi

con impeto verso
la vita, con folle
furor se essa parve
talvolta fuggire.

NEVICATA SU GLI ALTIPIANI.

Occhi stanchi che subitamente
brillarono; bocche dolenti
su cui riapparve un sorriso;
tutto un anelito enorme
guizzante dai cuori dispersi
ne la trincea, più giù su la costa,
più giù ne la valle, più lungi,
su la chiostra di vigili colli:
la neve, la neve!

Infuriò la tormenta,
la notte, poi il giorno. Le voci
terribili de la guerra
divennero fievoli e rade;
e il silenzio crebbe gigante;
e la selvaggia natura
più forte apparve e più grande
de la stessa terribile guerra;
e il cuore dei fanti, che oscuro
si spegneva ne la certezza

che la guerra ormai fosse invincibile,
si dilatò constatando
che v'era a proteggerlo contro
la nemica una forza più grande,
una potenza più vasta:
la neve, la neve!

Occhi languenti, ingranditi
da la riaccesa passione
di vivere, da l'alto
guardavan crollare la neve,
ne misuravan l'ampiezza
de le falde, la fittezza
del crollo, si riempivano
di quell'aerea leggiadra
suggestiva visione;
e l'anima intenta coglieva,
entro il silenzio gigante,
la tenue musica destata
intorno dal crollo di falda
su falda, dal molle adagiarsi
de la neve cadente
sopra la neve caduta.

Labbra tristi d'ogni rinunzia
sorrisero ancora una volta,
motteggiarono il rombo che fioco
giungeva sì come l'eco
de la voce d'un vinto,
mormorarono ancora: « vivremo,

se la neve si ammassa e s'inalza!»;
ritrovaron ne la chiusa
prigione del cuor risonanze
dolci de la vita vissuta,
e, calde di nuova fede,
le parole de la speranza.
« S i i b e n e d e t t a ! »
tutta la sofferenza umana
gridò senza voce, ne la tregua
rifàttasi intorno, gridò
con l'avidità dei suoi occhi,
col sorriso de le sue labbra,
più fitta, più densa invocando:
la neve, la neve!

ROMA.

Nomade, qui ti fermi.
Piccolo e angusto, qui ti esalti e spandi
come un flutto di luce.
Tra il gorgoglio de l'acque scaturenti
dal vasto grembo fluvial de l'urbe,
e fra i possenti schermi
del nuovo e de l'antico evo, vestigia
d'una famiglia michelangiolesca,
tu passi, pieno
d'una felicità che non ha nome
e non ha causa, che ti accieca e inebria,
che t'ha invaso e ti segue,
tuo demone, tuo spettro.
Roma ti scioglie da le inquietudini:
(non furono mai paghi gli occhi tuoi!).
Corse il tuo piede inquieto
dietro l'ombra mutevole dei sogni,
percorse strade piene di tumulto
e solitarie, piene di splendore
e silenziose,

che avvincerlo non seppero ed al cuore
ardente, che quel piè reggea vagando,
in un istante offersero
tutto il segreto de la propria vita.

Qui ti è serbato ancora,
o nomade, un mistero.
Mistero inesauribile e profondo,
ov'è l'unico fascino che inganna
a vivere, ed il mondo
a diradarlo e a spegnerlo si affanna!
Un mistero, ch'è forse
dentro un oscuro tramite soltanto
che la tua vita ricongiunge a quella
vissuta, oltre i millenni,
qui dai possenti artieri
dei superstiti templi e de la legge.
Questa tua passeggiata solitaria,
(o incessante miracolo
de la sembianza umana,
che un involucro getti e un altro assumi);
questa tua passeggiata solitaria,
(o nomade favilla, accesa sopra
un'antenna sensibile di carne);
forse la passeggiata solitaria
fu di un industre artefice di norme,
entro cui con stupenda disciplina
ei la scaltra esperienza imprigionò
de la fervida vita del suo evo.

Roma ti serba ancora
un mistero. Cioè l'anima tua
qui ritrova, ad ogni alba,
l'alba più schietta de la sua profonda
passione di vivere, e gli aneliti
che la traggono intorno,
lieve com' ala, a solversi nel sole
e a contemplar, col tenero stupore
de l'anima infantile,
il movimento umano
e l'immobilità de gli edifizi,
il flusso, che ostinato e irragionevole
appare, de la vita,
e il sole che lo illumina,
o la pioggia e la raffica
che sembran fustigarlo;
l'inquieto errar, quasi spettrale, intorno
a sè stessi, de gli uomini (che invece
credono perseguir cose e fantasmi
di natura celeste),
e l'attonito sguardo de le cose.

Nomade, qui ti è lieve
fatica il ricongiungerti pel solco
de gli evi enorme al fasto
di Roma imperiale,
e puoi trascorrer sorridente in mezzo
al fluvial tumulto de la folla
serbando e carezzando in te perfette
le imagini d'un mondo che scomparve.

Tutto ti è famigliare e ti è straniero:
una sembianza insiem nota ed ignota,
palese e occulta, cara ed insensata,
ma nulla è ostile, e còglì intorno un senso
di saggezza che ti riposa, come
saliente da la storia ancor vivente
de l'esperienze qui vissute e fuse
di tante vanità che furon glorie,
e di tante contese
che parvero invincibili
e furon tutte qui composte e vinte.

Qui ti riposa, adunque.
L'immane guerra ti prostrò le membra
e la fronte piegò ne la durezza
de le sue sofferenze.
Ma l'anima che parve angusta e vile
su la prona sembianza, da la terra,
dove giacque e sofferse
il mutevole involucro carnale,
l'anima intorno a sè per vie segrete
a l'universo si diffuse e sparse,
come un gigante enorme
invisibili braccia,
una trama infinita e tenacissima
d'ansie, simili a tendini di acciaio.
Ella non visse mai più viva e intensa,
come sotto la raffica che cieca
e frenetica avvinse,
ruppe o avvilì le più eccelse fronti

de la foresta umana.
E allora, o di granito
e di senso cospicua Roma, vide
allor, varcando le regioni aeree,
questo fascino tuo vide, quest'urna
di vita ove deposto fu il segreto
d'ogni potenza, il filtro d'ogni amore.
Ed oggi ti ritrova, e mira intorno
la folta umanità tutta protesa
vagar, come un'immensa
convalescente, verso la sua vita,
con un'avidità piena e cresciuta
dal senso de la morte in cui si affina
e riconquista l'anima immortale,
poichè la guerra frantumò il macigno
del suo cuor disseccato e ne spicciò,
da una segreta fenditura, un rivolo
di nuovo sangue per alimentare
questo prodigio de la vita umana,
per cui la terra ancor vegeta, e il mare
orla gli spazi, e il ciel canta e sorride.

Roma, febbraio 1919.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

INDICE

DEDICA

IL FIUME INVISIBILE pag. 11

SILENZIO

SILENZIO 17
INGANNO 19
TRE PORTE SU LO STESSO PIANEROTTOLO 23
SCHIETTA ENERGIA DI CANTO 25
CREPUSCOLO INVERNALE 27
SILENZIO INTERIORE 29
PIANOFORTE, NE LA NOTTE I 31
PIANOFORTE, NE LA NOTTE II 35
MUSICHE INTRADUCIBILI E FORSE MORITURE 37
L'UNIVERSO 41

ASTRO

ASTRO 45
RITRATTO 47

UNA VOCE pag. 49

PIOGGIA DI AGOSTO 53

NOTTURNO 57

ODORE DI RUSCELLI 59

LE DUE VITE 61

ALTRO RITRATTO

AMORE E MORTE 67

UN FUNERALE 69

UNA SERA A DOMICELLA 71

ALTRO RITRATTO 75

POSILLIPO 77

PINO SELVATICO

o vita, che tutta risplendi 83

CAMPANIA DOLCE 85

ALBA 89

PINO SELVATICO 93

L'ALBERO E L'URAGANO

BOLLETTINI 101

LA GUERRA DE GLI UOMINI E L'IMMOBILITÀ DE LE MONTAGNE 105

SPETTRI pag. 109

LA GUERRA DENTRO I CONFINI 113

MORIRE 115

NEVICATA SU GLI ALTIPIANI 119

ROMA 123

153464

FILOSOFIA * BIBLIOTECA TORINO

DELLO STESSO AUTORE

Poesia

LA FEMINA, *Tip. Inglese, 1906*

L'ABISSO E LA VETTA, *Stab. Poligrafico Napol., 1912*

Prosa

PENSIERI INTORNO ALLA VOLONTÀ DI VIVERE, *Editore Ricciardi, 1919*

LUMI DI VITA INTERIORE, *Editore Casella, 1923*